

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 300
Abbonamenti: annuale L. 7.000
sostenitore L. 15.000
Abbonamento estero: L. 9.000
sostenitore L. 20.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXX
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 18 - 10 ottobre 1981
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo I/70%

Il pacifismo è un'arma di preparazione alla guerra

La recente marcia della pace sotto il segno della non violenza e dell'amore cristiano, e le manifestazioni pacifiste svoltesi un po' dappertutto in Europa, mostrano come sia facile mobilitare una massa non irrilevante specialmente di giovani intorno a una rivendicazione generica, ma appunto perciò suscettibile di far presa su tutti, come quella della pace, o, almeno, della liberazione dalla minaccia di guerra. Facile, in particolare, quando non esiste una forza di classe proletaria in grado di levare alta la sua voce per ammonire non soltanto che vi sarà sempre guerra finché resterà in piedi la società capitalistica e che, quindi il solo mezzo per eliminarla è il comunismo, irraggiungibile a sua volta senza la rivoluzione e la dittatura proletaria, ma che, nella presente società, la politica di pace, di distensione, di disarmo, è il necessario preludio alla guerra, uno strumento della sua preparazione. Facile, ancor più, quando a dar mano all'opportunismo dei grandi partiti operai-borghesi si schierano gli esponenti di una sedicente estrema sinistra precipitata al livello di umile vassalla delle più logore ideologie riformiste e legalitarie.

Del resto, non sono i fatti stessi a darne la schiacciante conferma? Il mondo d'oggi è tutto un arsenale di mezzi di distruzione, conflitti vi si susseguono a conflitti, le spese militari crescono e le tensioni interstatali si acuiscono di giorno in giorno. E' a questo, dunque, che ci ha portato un decennio e più di « distensione », fra voli di colombe in un campo e salmi levati al cielo nell'altro? Il pacifico sviluppo degli scambi commerciali che avrebbe dovuto essere il toccasano per ristabilire rapporti di convivenza fraterna fra i popoli ha dunque condotto, viceversa, a quell'intasamento del mercato mondiale e a quella

crisi non per insufficienza ma per eccesso di merci rispetto alle condizioni di valorizzazione del capitale, che sono alla base della corsa sempre più precipitosa verso la guerra come sbocco necessario e come insostituibile rimedio ad una ormai cronica « depressione »? Ma il rapporto fra campagne di pace e preparazione della guerra è ben più sottile. La funzione delle prime è triplice. Si tratta in primo luogo di dar sfogo all'odio popolare per la guerra, scaricandolo entro gli innocui collettori della protesta verbale, degli appelli al buon cuore, della professione aperta della rinuncia alla violenza an-

che solo come mezzo di pressione sui governi, elevando l'esigenza della pace a pretesto dell'abbandono delle lotte operaie in difesa delle condizioni di vita e di lavoro degli sfruttati.

Si tratta in secondo luogo di creare quell'atmosfera e quei vincoli di solidarietà nazionale interclassista che, nell'ora in cui le trombe della retorica bellicista intoneranno la fanfara della patria aggredita, delle frontiere minacciate, del sacro suolo calpestato, della civiltà in pericolo, saranno lì bell'e pronti a convertirsi in strumenti non più di finta salvaguardia della pace ma di reale mobilitazione per la guerra, appunto perché ed in quanto avranno per lunghi anni servito a nascondere e cancellare le linee di divisione fra le classi, « educando » i proletari a riconoscere che esiste fra loro e i rappresentanti — almeno quelli illuminati — della borghesia un terreno comune, una possibilità di intesa, basata sull'esistenza di interessi fondamentalmente convergenti. Del resto, due guerre mondiali non sono forse state combattute all'insegna della pace? non è stata la fata morgana della guerra-permettere-fine-ad-ogni-guerra l'ossigeno somministrato alla carne da cannone proletaria, da una parte e dall'altra dei fronti, perché accettasse di sgozzare e far-

si sgozzare in letizia? Si tratta in terzo luogo, soprattutto in Europa e particolarmente nei paesi europei più esposti alla dolce prospettiva di divenire teatri preferiti della carneficina generale, di guadagnare alle borghesie nazionali il tempo necessario non certo per assicurarsi la possibilità (nella quale neppure il più ottuso dei pacifisti arriva seriamente a credere) di rimanere neutrali come cocci d'argilla fra magli d'acciaio, ma per confermare o rinnegare le alleanze presenti, per rimanere nel campo prefissato a ciascuna di esse dalla divisione del mondo in sfere d'influenza fra i grandi vincitori del secondo conflitto imperialistico o disertarlo passando armi e bagagli al « nemico » di oggi, a seconda di ciò che dettano i « sacri » « egoismi » e i « superiori interessi » di ogni singola Patria borghese.

Non a caso oggi in Europa, e particolarmente in Germania, il pacifismo va di pari passo con l'anti-americanismo; non a caso le classi dominanti, se non tollerano le manifestazioni popolari che si spingono oltre il limite di una protesta chiasosa ma imbelite, chiudono tutt'e due gli occhi su quelle alle quali esse stesse delegano implicitamente il compito di preparare il terreno alla possibilità di uno sganciamento dai vincoli troppo stretti di dipendenza dagli Usa in cui oggi si trovano irretiti; vincoli ai quali cercano fin da oggi, sia pure con mille cautele, di sottrarsi sul piano della politica economica, commerciale, finanziaria e, almeno in date questioni, in campo diplomatico.

Le guerre dell'era imperialistica sono sempre state precedute, in misura molto superiore a quelle di periodi precedenti, da periodi di profondo « rimescolio delle carte », di preparazione ora sotterranea ed ora

Guardando al post-Sadat degli antagonismi di classe

La prima e immediata considerazione che l'assassinio di Sadat suggerisce è il livello sempre più acuto che le tensioni interne dell'imperialismo vanno di giorno in giorno raggiungendo. Non c'è nulla di casuale nella sanguinosa sparatoria del Cairo: l'Egitto è al centro della strategia americana non solo nel Mediterraneo e in tutta l'area del Medio Oriente, ma nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano; ha sostituito l'Iran dello Scia come base militare e diplomatica Usa; integra Israele da un lato, Arabia Saudita dall'altro, come area di contatto e, quindi, di scontro con l'imperialismo sovietico; nel mondo arabo, è insieme un polo di attrazione e repulsione.

L'assassinio giunge al termine di una lunga marcia in cui la lotta interna con l'integralismo islamico si mescola alla lotta contro l'invasione russa, l'urto con la Libia di Gheddafi a quello con la Siria e con l'OLP, e ai disastri con il moderatismo giordano e saudita. Tutta l'area è una polveriera: come stupirsi delle recentissime purghe eseguite da Sadat contro i suoi oppositori interni, legati per mille fili a forze antagoniste esterne, e delle raffiche dei fucili automa-

tici puntati su di lui nel giorno anniversario della guerra del Kippur in quanto preludio alla pace con Tel Aviv? Come stupirsi che questi fucili automatici siano stati rivolti contro il « Rais » da unità dell'esercito? Esplosiva la situazione diplomatico-militare al cui centro è il Cairo: non meno esplosiva la situazione sociale. Nel gennaio 1977, gli scioperi e i tumulti contro la liberalizzazione dei prezzi dei più indispensabili prodotti alimentari provocarono da parte delle forze dell'ordine e del governo di Sadat un numero di vittime di gran lunga superiore a quello dei caduti sotto il piombo di un commando dell'esercito il 6 ottobre 1981. In una serie di articoli apparsi nei numeri 7-8-9 di quell'anno sul nostro quindicinale, si misero in risalto le cause materiali che dell'Egitto fanno uno degli epicentri della lotta di classe nella stessa immensa area a cavallo fra l'Asia e l'Africa: un giovane e concentratissimo proletariato e un contadino misero senza o quasi senza terra si ergono qui di fronte ad una borghesia affaristica e « compradora », alla quale la politica di « apertura » al capitale internazionale ha offerto la

(continua a pag. 5)

Anche le superpotenze hanno le loro gatte economiche da pelare

Il 15 sett. la nostra stampa di grande informazione ha trovato, fra tanti motivi di scontento, un motivo almeno di ripicca: nell'URSS i prezzi della benzina, del tabacco, della vodka, delle pellicce, dei mobili e di altri generi, sono stati notevolmente aumentati; quello della benzina addirittura del doppio (il che, fra l'altro, mette seriamente in dubbio la pretesa degli organi ufficiali che il problema energetico, nella felice Russia « socialista », non si faccia neppure sentire).

E' vero che, secondo il ministro competente, a tale decisione si sarebbe giunti per poter continuare a mantenere stabili i prezzi dei generi di prima necessità; in altri termini, si tratterebbe — niente po' po' di meno — di « una forma di redistribuzione dei beni fra i membri della comunità ». Resta però il fatto, 1) che finora non ce n'era stato bisogno; 2) che, in ogni caso, i nuovi aumenti — come ammette « l'Unità » del 15/IX — « incidono non poco sui bilanci familiari », ed è bastato che ne corresse la voce perché davanti a distributori e negozi si formassero interminabili code.

D'altra parte, ci si può chiedere che avverrà del prezzo, per esempio, del pane e della farina quando saranno confermate le previsioni di un nuovo « buco » di una cinquantina di milioni di tonnellate di prodotti di cereali (si parla di probabili 175-180 milioni di tonnellate contro i 236 milioni previsti), e si dovrà ricorrere di nuovo ad acquisti massicci di grano negli Usa, nel Canada e in Australia. E' infine da notare che le statistiche relative al primo semestre dell'anno danno una diminuzione della produzione di carne, salumi, burro ed olio (—11% per quest'ultimo prodotto), nonché delle vendite di formaggio, zucchero, latte (—10%) e perfino di patate (—19 per cento), uno dei prodotti base dell'alimentazione russa. Si produce meno e si consuma meno...

La superpotenza nr. 2 ha dunque le sue gatte economiche da pelare. Ne ha forse di meno la nr. 1? Tutt'altro. Lo « stato di grazia » sulla cui onda l'ammi-

nistrazione Reagan sembrava dover navigare col vento perennemente in poppa, mostra chiari segni di declino. In agosto la produzione industriale è calata dello 0,4%; nel secondo trimestre dell'anno il prodotto nazionale lordo depurato dell'inflazione è sceso dell'1,6% e le esportazioni dell'1,2; da 1000 in aprile l'indice Dow Jones è precipitato a 858 e rotti a metà agosto; se il presidente della Federal Reserve insiste che l'attuale politica monetaria dev'essere proseguita perché è l'unica che prometta salvezza, Wall Street protesta contro gli alti tassi di interesse e nega che, andando avanti a ridurre le imposte, il governo possa mantenere la promessa di raggiungere il pareggio nel bilancio statale nel 1984, mentre si calcola che già quest'anno il deficit, lungi dallo scendere a 42,5 miliardi di dollari come previsto, si aggirerà sui 60-65 miliardi, e nell'84 sarà di 50 miliardi — a meno che nuovi e sostanziosi tagli non siano praticati alle spese.

Ora, siccome il bilancio della difesa è intoccabile (le stesse riduzioni annunciate da Reagan non mirano, secondo le dichiarazioni governative, a « ridurre le spese militari, ma a frenarne leggermente la fortissima progressione »), non resterebbe che portare ancora di più l'albero delle spese sociali, in specie nel campo delle pensioni, e qui perfino sindacati corrotti come quelli americani non se la sentono di metterci sotto la firma senza neppure un gesto di resistenza. Di qui la grandiosa manifestazione del « Solidarity Day » a Washington, che non aveva certo nulla di « sovversivo », ma è pur sempre sintomatica di un « cambiamento di umori », soprattutto nella base operaia, gravido di minacciose incognite future. Avranno dunque gli Usa, prima o poi, il loro « autunno caldo »? Già si è letto che nelle file della classe operaia si sta levando il grido: Avete un bell'appellare i lavoratori polacchi, quando attaccate quelli del vostro paese!

Anche in Polonia l'illusione dell'autogestione operaia

Lo scontro di classe in Polonia sembra essere giunto in un vicolo cieco. Le masse lavoratrici non desistono dalle lotte, ma non riescono a trovare la via per esprimere un movimento della portata di quello di oltre un anno fa.

Indubbiamente la situazione è ardua. Oltre al logoramento per le minacce continue di un gigantesco massacro e alle prediche di moderazione della Chiesa e dei suoi più devoti ascoltatori all'interno del sindacato, la difficoltà della situazione economica può esercitare una spinta verso la demoralizzazione, almeno momentaneamente, e favorire una determinata politicizzazione come sua via di ripiego. Jaruzelski ha recentemente fatto presente come nei primi otto mesi dell'anno la produzione sia caduta del 13%, mentre in un anno i salari sarebbero saliti del 27% (ma si è ben guardato dal dare indicazioni circa la crescita dell'inflazione galoppante).

Il terreno è dunque favorevole perché allignino le teorie che, da una parte, sollecitano di « rimboccarsi le maniche », dall'altra chiedono un risultato politico alle lotte compiute.

Mentre l'ala moderata di Solidarnosc, influenzata dalla Chiesa, non ha cessato di raccomandare il buon senso, cercando di spegnere le fiamme « puramente » rivendicative, si è fatta largo l'idea che il problema essenziale del momento sia l'introduzione dell'autogestione, per la quale sono in discussione le modalità.

A poco a poco, questo è diventato l'argomento di fondo del primo e del secondo congresso di Solidarietà. Le spinte si sono misurate in radicalità più su questo problema che su quello delle rivendicazioni economiche. Ed è certamente un fatto che anche all'interno del POU la questione è molto dibattuta, dividendo il partito in più correnti.

E' chiaro a che cosa mirino i lavoratori: la loro « controparte » è sostanzialmente il direttore della fabbrica, nominato d'autorità, l'aguzzino che, per far rispettare gli obiettivi fissati nel « piano », gestisce il *dispotismo di fabbrica*. I lavoratori possono ritenere che gestendo loro stessi l'azienda, attraverso i consigli, e scegliendosi direttamente il direttore dell'azienda, una tale pressione diminuirà notevolmente e, comunque, le esigenze della produzione potranno essere ripartite in modo equo.

Ecco perché ha preso piede facilmente questo tentativo di riforma, d'altra parte non in contraddizione con il sistema, tanto è vero che, subito dopo l'ondata di scioperi dell'agosto 1980, fu lo stesso governo a parlare di una misura analoga, allo scopo di minare l'autorità crescente di Solidarietà, e tanto è vero che nella sua richiesta Solidarietà fa ora espressamente riferimento all'articolo della Costituzione polacca in cui si dice che « le leggi della Repubblica popolare sono espressione degli interessi e della volontà del popolo lavoratore » allo scopo di proporre un referendum nazionale sulla questione.

Ne si può dimenticare che buona parte della base del nuovo sindacato è costituita da elementi ancora legati al partito « comunista » e desiderosi solo di una massiccia epurazione degli approfittatori in tutte le istituzioni.

E' d'altra parte chiaro che l'illusione sull'autogestione può favorire quella tendenza rinnovatrice che, all'interno delle società a « democrazia popolare » può costituire la valvola di salvezza. Così, Solidarietà nella sua direzione (spesso proprio negli elementi che sembrano più radicali), ma anche nella sua base e nelle aspettative delle masse proletarie in generale, può costituir-

re un movimento di riforma della « democrazia popolare » e, paradossalmente, la via attraverso la quale potrebbe passare quell'accentuazione produttivistica che gli attuali dirigenti non riescono ad ottenere.

Infatti, che cosa vuol dire autogestione? Certamente può significare che i lavoratori di una data azienda siano direttamente coinvolti nella sua sorte, e quindi che si aiutino maggiormente fra loro. Ma questo, invece di rappresentare un vantaggio, diventerà uno svantaggio per i lavoratori, perché sentendo la produzione come cosa loro, saranno disposti a fare quei sacrifici che oggi vedono solo fatti per accrescere i privilegi dei burocrati.

Ciò aumenterà la concorrenza fra le singole aziende favorendo quelle in cui i lavoratori sono più diligenti e quelle che hanno una migliore dotazione tecnica ed una più avanzata organizzazione del lavoro. E più il concetto di autogestione è spinto avanti, più un tale processo è favorito, condizionato solo dal livello tecnologico di partenza e, in generale, dall'accumulazione del capitale fino a quel momento realizzata socialmente. Il caso della Jugoslavia, il paese in cui l'autogestione « dal basso » è stata applicata in modo più completo, è tipico: l'inflazione è enorme, la disoccupazione anche e solo i salari sono bassi.

Del resto, nei momenti di difficoltà, la salvezza del capitale risiede nel coinvolgimento dei lavoratori a livello della produzione. Ciò si progetta oggi in Germania e anche in Italia, sebbene in modo più sfumato, ed è avvenuto in Italia all'epoca della « ricostruzione » e con ampia fioritura — sotto il pompeggio della demagogia degli stalinisti — delle illusioni che, così, si sarebbe aperta la strada a una nuova società.

I successivi eventi mostreran-

no fino a che punto un compromesso fra queste « spinte innovative » e l'ordine costituito si realizzerà. E' prevedibile che un ulteriore avvicinamento avrà luogo. Tanto più la « democrazia » nella sua forma dal « basso » trionferà, tanto più sarà possibile verificare da parte dei lavoratori che la loro condizione non è determinata dallo spreco per mantenere una burocrazia inefficiente e dai suoi privilegi, ma dalla realtà di un sistema di produzione che, in quel paese, fa pagare al proletariato sia le caratteristiche del capitalismo in generale, sia le deficienze locali sul piano dell'efficienza produttiva, e che può vedere una via d'uscita provvisoria solo in un recupero della produttività. La strada degli interessi proletari è invece l'opposta: rafforzamento degli interessi di classe, tanto più contrapposti a quelli del regime, quanto più apparirà « democratico », realmente « popolare ».

RIUNIONE PUBBLICA

a
NAPOLI

sul tema
ANTIMILITARISMO
PROLETARIO, OGGI

Giovedì, 22 ottobre alle ore 18
Nella sede di Via S. Giovanni
a Carbonara 111
(Porta Capuana)

NELL'INTERNO
INSERTO PIEGHEVOLE
(pag. 3 e 4)

Contro
la preparazione
della guerra
imperialistica
preparare
la rivoluzione
proletaria

Un convegno contro la guerra

Una serie di avvenimenti che si succedono su scala internazionale (conflitto nel golfo della Sirte, installazione dei missili in Europa, guerre locali che si avvicinano sempre più ai centri del capitalismo mondiale) pongono in misura crescente e in modo diretto la questione della guerra e della risposta ad essa da parte del movimento proletario.

Lo stesso svolgimento della crisi, che investe l'intero sistema di produzione capitalistico e influisce direttamente sui rapporti delle sue articolazioni nazionali, dà alla questione della guerra una rilevanza generale per il proletariato che va al di là del suo coinvolgimento immediato in questo o quell'episodio di preparazione bellica, di scontro locale, ecc.

La borghesia, da parte sua, attraverso i partiti che ne rappresentano gli interessi e le istituzioni del suo dominio di classe, già da ora si prepara all'epilogo verso cui conduce la crisi del suo sistema, ove non intervenga la rivoluzione proletaria, svolgendo in particolare nei confronti del proletariato una articolata politica di agitazione dello spettro della guerra e di illusorio pacifismo, allo scopo di paralizzarne la capacità d'azione indipendente e di renderlo fin da ora subordinato agli «interessi generali» condizione perché possa, domani, essere trascinato nel massacro imperialista.

Il convegno svoltosi a Napoli il 26-27 settembre su iniziativa di alcune organizzazioni politiche (C.I.M.-Volsci) ed organismi di base del centro-sud (centri sociali, circoli giovanili, territoriali), ha tentato di esprimere delle prime valutazioni generali sulla questione. Due posizioni generali sono emerse: un settore che sottolinea il carattere oggettivo della crisi in atto e della tendenza immanente al modo di produzione e di vita del capitalismo verso l'esplosione delle sue contraddizioni e verso la guerra quale sua propria «soluzione»; un altro settore che sottolinea l'aspetto soggettivo di essa: la crisi come ideologia utilizzata dal capitale allo scopo di ribadire il proprio «comando» sulla classe, la guerra come ricatto sul proletariato e — riguardo ai rapporti inter-imperialistici mondiali — come mezzo di distribuzione dei costi di potenza dell'imperialismo tra i vari paesi.

★ ★ ★

Sono interpretazioni che si legano alla storia politica dei singoli movimenti, i quali cercano di rispondere ad una serie di domande che i fatti pongono in modo imperioso. Ciò che per anni è stato definito il «movimento», ora disperso in mille rivoli, alcuni dei quali presenti al convegno, si misura con questi problemi. Ma essi sono, nello stesso tempo, problemi che ri-

guardano l'intera classe proletaria.

Da questo punto di vista, al di là della capacità di dare una spiegazione chiara del fenomeno (e certamente gli idealisti del soggetto e del comando sono i più lontani da essa) e della illusione di attuare un fronte politico su di essa, assume una particolare importanza il modo di collegare la prospettiva della guerra allo sviluppo della lotta di classe reale. Certo, la guerra pone diversi problemi per il proletariato che devono essere affrontati anche su un piano generale, un piano di partito, per sostenere e illuminare le singole azioni della classe. Ma occorre anche, nell'affrontare i problemi del proletariato (abbiamo sottolineato intervenendo), partire dagli aspetti immediati e concreti e su questi lavorare per sviluppare tutti i punti di orientamento indispensabili all'azione di classe. Particolarmente tutti coloro che, partendo dalle loro proprie analisi, convergono nella posizione che solo la lotta di classe e l'antitesi sempre più netta fra interessi proletari e interessi borghesi (camuffati da interessi generali, ivi compresi quelli della pace da conservare), può creare le condizioni per una reale opposizione alla guerra imperialista, dovrebbero operare conseguentemente sul terreno immediato, nell'ambito di organizzazioni a carattere immediato.

In particolare, se la crisi capitalistica si esprime anche nell'accentuazione dei contrasti inter-imperialistici, in guerre commerciali, in preparativi militari, ecc. ossia in una serie di fenomeni che vanno nella direzione di una guerra fra imperialismi, già oggi con dirette ripercussioni sulle condizioni di vita delle masse proletarie, l'opposizione alla guerra e ai suoi preparativi deve anzitutto manifestarsi come rottura della collaborazione fra le classi, lotta ai sacrifici, opposizione a tutti i programmi che coinvolgono il proletariato nell'opera di maggior controllo sul piano della produzione e di tutta la società, presupposto della militarizzazione della società, come lotta contro tutte le misure legislative che, sotto questa o quella bandiera ideologica o «morale», tagliano nelle condizioni di vita del proletariato, nel momento in cui le spese per gli armamenti e le vendite di armi subiscono incrementi mai visti. La lotta contro la guerra e contro il pacifismo borghese parte anzitutto da questi aspetti, che si tratta di saper porre in primo piano in ogni movimento della classe operaia.

La carenza maggiore nel «dibattito» che, aperto o latente, coinvolge oggi i diversi orientamenti che si assumono il compito di rispondere alla situazione in termini di lotta, sta appunto nella identificazione di questo terreno, e ciò non poteva non manifestarsi anche nel convegno cui s'è accennato.

Proletari immigrati e «ospitalità» borghese

Massacrati in patria, espulsi all'estero

Già ai tempi in cui lo Sri Lanka era sotto dominio britannico col nome di Ceylon, i colonizzatori inglesi amavano soffiare nel fuoco dei cattivi rapporti fra la maggioritaria popolazione singalese e la minoranza tamil, o meglio, della ruggine della prima verso quei tamil residenti nel settore nord dell'isola che, non disponendo delle fertili terre delle province meridionali, si erano dati al commercio finendo per costituire una specie di ristretta e piuttosto arcigna borghesia affaristica. Lo facevano in base al principio, convalidato da una lunga esperienza storica, del «divide et impera».

La conquista dell'indipendenza non segnò tuttavia la fine delle tensioni razziali: al contrario, esse si aggravarono via via che un numero crescente di tamil provenienti dall'India trovava lavoro per salario nelle piantagioni di tè e di gomma e via via che il sopravvenire della crisi metteva in concorrenza reciproca i lavoratori, specie se di «sangue diverso». A proposito dei più recenti e drammatici episodi di persecuzione ed oppressione nazionale nello Sri Lanka, lo stesso «Financial Times», che non condivide certo le nostre idee, è costretto ad inserirli nel contesto non solo della crisi economica e dell'inflazione e disoccupazione da cui per suo effetto il paese è stato duramente colpito, ma della politica governativa di drastici tagli nelle spese pubbliche e, in particolare, previdenziali, assistenziali, sanitarie (e poi si dice che non tutto il mondo è paese!), e non ha

potuto far a meno di segnalare nel numero del 25/VIII che molte delle razzie a danno dei tamil (i quali ammontano nel complesso a circa 3 milioni sui 15 della popolazione complessiva) avvenute negli ultimi mesi erano organizzate direttamente dalla polizia. Parlare in questo caso di pogrom, è troppo poco: si è andati dalla violenza generalizzata alle persone fino ai massacri in grande stile, dal saccheggio di case e negozi fino alla distruzione d'interi villaggi; in ben 43 piantagioni, i salariati non singalesi sono stati aggrediti e scacciati a viva forza.

Molti dei superstiti hanno preso la via dell'India o anche dell'Europa: si illudevano, evidentemente, di trovare rifugio in quella che avevano sentito celebrare come la patria del diritto di asilo, uno degli innumerevoli e tanto osannati «diritti dell'uomo». Alcuni sono approdati nella Germania federale, addirittura a Berlino. Ma poiché qui la borghesia non aveva nessun interesse né economico (come ne ha invece per i turchi), né politico (come ne ha per i vietnamiti) ad ospitarli, prima ha reso loro difficile o addirittura impossibile ottenere il permesso di soggiorno, poi li ha gentilmente sbattuti fuori, magari col pretesto che i campi-profughi erano già pieni zeppi (e il fatto è che vi tira aria di rivolta). Del resto, non che le borghesie degli altri paesi siano più tenere di cuore: qui da noi, la stampa ha semplicemente ignorato la questione; non era affare suo...

L'ospite è sacro: attenzione, però!

Una «indagine diretta» del dipartimento economico della provincia di Reggio Emilia ha appurato che, in quelle ricche plaghe, si annoverano più di mille lavoratori immigrati, e precisamente 6 provenienti dall'Australia, 2 (ma guarda un po') dall'Urss, 69 dall'America Latina, 474 dall'Africa (di cui 318 dall'Egitto e 98 dal Marocco), 138 dall'Asia e 322 dall'Europa: inutile dirlo che i più (il 42%) sono assunti come manovali semplici, e il 75% di questi è composto da egiziani e marocchini.

L'ospitalità offerta a questi lavoratori stranieri non è affatto disinteressata: essi hanno il pregio di un'estrema «mobilità», il che significa che «il datore di lavoro può rinunciare alle loro prestazioni semplicemente col mancato rinnovo del permesso di lavoro»; sono giovani, quindi poco esigenti; accettano qualsiasi tipo di lavoro ed è chiaro che, anche se per avventura hanno titoli di studio, accettano d'essere adibiti a mansioni pesanti, sgradevoli e mal retribuite — insomma una pacchia!

LETTERA DALLA GERMANIA

Malgrado la repressione, l'isolamento e il sabotaggio, sciopero duro dei marittimi colombiani

Dall'8 luglio sono in sciopero nel porto di Amburgo i marittimi del mercantile «Ciudad de Medellín», appartenente alla maggiore compagnia armatrice della Colombia, la «Flota Mercante Grancolombiana». I marittimi della «Ciudad de Manizales», che avevano ripreso il lavoro a Brema, dopo 19 giorni di sciopero, a causa delle rappresaglie subite, hanno nuovamente incrociato le braccia, dopo che la loro nave ha gettato l'ancora ad Amburgo. Attualmente, i mercantili in sciopero sono ancora 13, a New York, a San Francisco, a Panama, nel Venezuela e a Tokio. Occorre notare che i marittimi sono stati costretti ad interrompere il lavoro fuori delle acque territoriali colombiane perché in Colombia da 35 anni regna lo stato di eccezione e ogni sciopero è proibito.

Essi chiedono: la riassunzione dei compagni licenziati; nessuna misura repressiva contro gli scioperanti; aumento di salari nella misura del 50%; assicurazione malattia anche per i familiari; cessazione del congelamento del corso del dollaro per i pensionati; (la pensione viene oggi calcolata sulla base del corso di 15 anni fa, 17,50

pesos per un dollaro USA, mentre al corso attuale il rapporto fra dollaro e peso è di 1 a 54).

La risposta della compagnia armatrice è stata: denuncia dei contratti di lavoro per tutti gli scioperanti; rifiuto di corrispondere la paga in scadenza; minaccia di pene detentive e pecuniarie in attesa della consegna alla giustizia del loro paese. Il ministero del lavoro colombiano da parte sua ha dichiarato illegale lo sciopero; a Buenaventura, uno dei porti principali della Colombia, circa 400 mogli di scioperanti si sono riunite e per solidarietà hanno occupato le vie di accesso alla sede della compagnia armatrice. Ad informarne sono i volantini dei marittimi, che parlano anche dell'appoggio ricevuto dal sindacato tedesco, l'ÖTV, e chiedono, attraverso un comitato di solidarietà, l'aiuto della popolazione amburghese.

Quello che i volantini tacciono — ed è comprensibile, perché nel loro isolamento, e tramite il loro proprio sindacato «Unimar», essi sono stati spinti nelle braccia dell'ÖTV — è che questa ultima sfrutta la sua posizione di «rappresentante dei lavoratori tedeschi» e i suoi cospicui mezzi

«Attenzione, però», ha detto il prof. Romano Prodi: «se la manodopera straniera supera determinati numeri crea dei grossi problemi» (Cfr. il «Corriere della Sera», 30/IX). Infatti, guardate: si ospitano mille stranieri, mentre 2000 operai «nazionali» sono in cassa integrazione e 4000 sono in lista per avere un lavoro che non trovano; gli ospiti rischiano tanto più d'essere «ghettizzati», quanto più il loro numero supera il livello fissato dal prof. Prodi, e quanto più conviene agli imprenditori di tenerli al gradino più basso della scala delle mansioni e dei salari.

Non sappiamo se l'illustre professore abbia chiesto che, raggiunto il numero «ideale» di forza lavoro da sfruttare a piacere, si introduca... filantropicamente anche da noi il blocco dell'immigrazione. Ha però richiamato gli amministratori alla necessità di provvedere affinché i lavoratori stranieri vengano (campa cavallo!) «inseriti nel tessuto urbano», non per chissà quali ragioni umanitarie o in omaggio a chissà quale diritto dell'uomo, oh no, ma perché (attenti, attenti!) «è questo il solo modo di evitare pericoli di ribellione, come testimoniano i recenti casi londinesi per la popolazione negra».

Ottimi come carne da bastone in fabbrica, i lavoratori «ospiti» — come li chiamano in Svizzera e in Germania —, sono un pericolo potenziale. Occhio, dunque, «datori di lavoro»!

El programa comunista nr. 38 - maggio-agosto 1981

- Polonia, punto neurálgico del orden imperialista mundial.
- Las perspectivas de la guerra en relacion con la plataforma del Partido.
- El viraje de los Frentes Populares o la capitulación del stalinismo ante el orden establecido (1934-1938). I.
- Trotsky, la Fracción de izquierda del PC de Italia y las «consignas democráticas».

E' a disposizione in lingua spagnola il testo

PARTIDO Y CLASE

contenente: Tesis sobre el papel del partido comunista, 1920 - Partido y clase, 1921 - Partido y acción de clase, 1921 - El principio democrático, 1922 - Dictadura proletaria y partido de clase, 1951 - La inversión de la praxis, 1951 - Partido revolucionario y acción económica, 1951.

per impedire ogni reale solidarietà e, in buona sostanza, per sabotare lo sciopero: nessun locale a disposizione degli scioperanti; nessuna manifestazione pubblica di solidarietà, anzi tentativo di trattenere a bordo i marittimi facendoli assistere a film sulla... Colombia; dopo che lo sciopero è stato dichiarato illegale, latitanza completa per tre giorni, e, infine, messa in guardia contro eventuali prese di contatto con «comunisti e gruppi radicali», pena la sospensione di ogni «aiuto»!

In queste condizioni estremamente difficili, un piccolo gruppo di colombiani ha cercato di formare e mantenere in vita un comitato di solidarietà, ma i diversi gruppi della sciccheria «di sinistra» non si sono spinti oltre la firma di un volantino. Inutile dire che l'ingenuo tentativo del comitato di combinare l'invito a sottoscrizioni a favore degli scioperanti con appelli a tutte «le forze democratiche progressiste» e con petizioni all'ambasciata colombiana, al governo tedesco, a parlamentari ecc., è caduto nel vuoto: non c'è nulla di sostanzioso da ricavare per costoro, da simili alzate di testa!

E' uscito in maggio — ma un disguido ci ha purtroppo impedito di segnalare tempestivamente il contenuto — il numero 5 del periodico in lingua greca:

Kommunistikó Programma

Esso fornisce in 50 pagine fitte un quadro generale delle nostre posizioni programmatiche e pratiche anche in riferimento a questioni di bruciante attualità sulla scena mondiale:

Polonia: Conferma della necessità dell'organizzazione e del partito.

La lotta di classe mondiale è più viva che mai!

Il proletariato e la guerra: 1) La concezione marxista delle guerre. 2) Critica delle tesi staliniane e di quelle trotskiste. 3) Il PCG e la II^a guerra imperialistica.

Elezioni - parlamentarismo: Le ragioni del nostro astensionismo - «Cacciare la destra o il capitalismo?» (volantino) - La questione parlamentare alla III^a Internazionale (Introduzione. Discorso del relatore al 2° Congresso. Discorso del rappresentante della Sinistra. Discorso di Lenin. Replica del rappresentante della nostra corrente. Introduzione di Trotsky e tesi di Bukharin. Tesi della Sinistra).

Russia: Il mito della «pianificazione socialista».

Grecia: Un articolo su «Politico 1980», e tre nostri volantini: «La lotta per l'indipendenza nazionale, affossatrice della lotta di classe»; «Il vero responsabile delle vittime dei terremoti»; «La lezione della lotta alla Deuts».

Nella quarta pagina della copertina, una nota di informazione e di solidarietà per i compagni processati e condannati in Algeria.

Il numero 6, che uscirà in ottobre, conterrà la traduzione in greco del grande Manifesto 1981 del Partito «Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione comunista mondiale», e una serie di commenti e volantini sulle prossime elezioni politiche.

Del periodico è prevista, per ora, l'uscita di due numeri all'anno. E' uno sforzo notevole, per i nostri compagni, che va sostenuto e segnalato da tutte le sezioni. I lettori interessati ad averne una copia possono richiederla versando L. 1.000 sul conto corrente postale 18091207 intestato al Programma Comunista, Casella postale 962, Milano.

E' chiaro che la solidarietà e l'aiuto devono seguire altre vie, ed essere chiesti direttamente ai lavoratori tedeschi. Malgrado le continue minacce della compagnia armatrice (come quella di far trascinare via il mercantile dal luogo di ormeggio per impedire ogni collegamento con la città), i marittimi sono fermamente decisi, dopo due mesi di sciopero, a continuarlo. Hanno quindi bisogno più che mai dell'appoggio di ogni lavoratore combattivo, e gli operai nel porto di Amburgo hanno il particolare dovere di fornirglielo. Essi devono rendersi conto della necessità di non abbandonare la faccenda nelle mani dell'ÖTV e di prenderla invece nelle loro mani.

Sia o no proseguito con successo, lo sciopero mostra quanto lavoro si debba ancora compiere affinché sorga un'attiva solidarietà proletaria; mostra altresì che questa solidarietà ha fin dall'inizio, in conformità alla natura della nostra classe, carattere internazionale. Recatevi a bordo per portare direttamente la vostra solidarietà agli scioperanti! Sottoscrivete a favore della loro lotta!

(Riassunto dal nostro «Proletarier»)

E' uscito l'opuscolo n. 4, che porta il titolo

60° della fondazione del Partito Comunista d'Italia

AVANTI, VERSO LA RIVOLUZIONE COMUNISTA MONDIALE!

Oltre ad una serie di articoli sul significato di Livorno 1921, vi sono contenuti la Relazione della Frazione Comunista, il Discorso di Bordiga al Congresso e le Tesi sulle condizioni di ammissione all'I.C. del 1920.

L'opuscolo è di 68 pp., e costa L. 1.500

el-oumami
l'internationaliste - الاممي
organe du parti communiste international

MAROC : 1 DM. TUNISIE : 100 MILS. ALGERIE : 1 DA
MARS 13 - SPECIAL - JANVIER 1981 11F

Spécial : le procès de Blida

**ALGERIE
LIBEREZ BENKHALLAT
ET SES CAMARADES !**



Au moment où la bourgeoisie prétend qu'il n'y a plus de prisonniers politiques en Algérie, cinq militants et contacts de notre parti, accusés de «complot» contre la sûreté de l'Etat, viennent d'être condamnés à des peines allant de 3 à 10ans de prison.

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

MILANO: sottoscrizione R.R. 22.000, sottoscrizione 41.000, strillonaggio 10.200, sottoscrizione Cavallo 10.000; BRESCIA: strillonaggio 5.700; BELLUNO: sottoscrizione 100.000; ALASSIO: sottoscrizione 50.000; IMPERIA: sottoscrizione 25.000; SAVONA: sottoscrizione 80.000; CAIRO-M.TE: sottoscrizione 60.000, strillonaggio 16.000; SIENA: sottoscrizione Armando 5.000; SCHIO-PIOVENE: sottoscrizione luglio 377.000, strillonaggio 65.500, sottoscrizione agosto 365.000, strillonaggio 5.000; BASSANO: strillonaggio 3.500; RUFINA: sottoscrizione Gino 5.000; BELLUNO: sottoscrizione agosto 304.000; BOLOGNA: luglio-agosto sottoscrizione 50.000, strillonaggio 18.800; MESSINA: sottoscrizione 10.000, strillonaggio 12.000.

LO STALINISMO

La riapparizione di uno spettro

Solidarietà proletaria e classista, non piagnistei umanitari, per gli «scioperanti della fame»

I militanti irlandesi dell'IRA rinchiusi nel carcere di Maze hanno sospeso lo sciopero della fame che da tempo praticavano soprattutto per ottenere il riconoscimento dello status di prigionieri politici, e che era già costato la vita a sei dei loro fratelli d'armi. Altrettanto hanno fatto in Spagna la maggior parte dei detenuti, non solo politici, che avevano iniziato il digiuno per protesta contro le bestiali condizioni di detenzione nelle patrie galere. D'altra parte, quanti sono stati costretti a desistere dal loro tentativo, fra i braccianti andalusi che si erano astenuti dal cibo, in difesa o in richiesta di un posto di lavoro, essi che non ne avevano mai avuto a sufficienza per sfamarsi? Quanti, domani, nella Germania federale o altrove, saranno i detenuti politici che, ricorsi a quel mezzo estremo, avranno dovuto, analogamente, abbandonarlo?

Il fatto è che lo sciopero della fame è insieme un prodotto dell'isolamento e un tentativo disperato di spezzarlo. Sarebbe quindi sciocco, da parte nostra, atteggiarci a giudici e maestri e, puntando il dito contro chi vi ricorre, predicare la virtù di altri e indubbiamente superiori metodi di lotta, i metodi classici del movimento operaio. Si tratta invece di riconoscere che l'insufficienza e, in dati casi, perfino l'illusorietà di quel metodo è lo specchio della debolezza generale del movimento di resistenza al capitale, quindi anche della nostra debolezza, di cui sono un ovvio riflesso sia l'isolamento dei carcerati, sia i mezzi dei quali essi si servono allo scopo o nell'illusione di infrangerlo. Si tratta perciò di adoperarsi affinché intorno alle rivendicazioni avanzate dagli «scioperanti della fame», rivendicazioni che interessano i militanti proletari e comunisti allo stesso titolo dei combattenti di altre formazioni politiche e origini sociali, un moto reale di solidarietà, che, poggiando su basi classiste, non faccia appello né all'opinione pubblica né alla «coscienza civile», ma all'odio di classe verso l'ordine borghese che cova in ogni proletario, e che va risvegliato prima di tutto con un'opera incessante di informazione e denuncia tale da abbattere le spesse cortine di silenzio calate dalla borghesia e dall'opportunismo su una delle più vergognose manifestazioni della bestialità e della ferocia del regime sociale vigente. Questo moto di solidarietà in tanto può riuscire efficace, in quanto nei detenuti in sciopero della fame riconosca degli ostaggi nelle mani del nemico, dei combattenti di una battaglia che, qualunque coscienza essi ne abbiano, ha per bersaglio l'apparato di dominio e quindi di oppressione e repressione della borghesia, e in quanto veda nella loro disperata battaglia difensiva un'anticipazione della lotta senza quartiere, condotta a rischio della vita, alla quale ogni proletario sarà chiamato a recare il proprio contributo per spezzare il giogo dello sfruttamento collettivo della sua classe.

Finché questo movimento di solidarietà proletaria e classista stenta a nascere (e non deve nascere senza l'intervento attivo dei comunisti rivoluzionari), finché la difesa delle vittime della repressione borghese e di quanti la combattono pur nella solitudine della galera non viene assunta dalla classe operaia come parte integrante della propria battaglia contro il capitale e il suo apparato repressivo, è inevitabile che giovani coraggiosi affrontino il rischio della morte per fame in nome della sopravvivenza propria e dei loro compagni di sventura, lanciando così un grido che solo i proletari, mai i piagnoni della piccola borghesia e dell'intellettualità cosiddetta di sinistra, potrebbero raccogliere, per trasformarlo in azione diretta contro le istituzioni, i regolamenti, le forze armate del nemico.

O si ha la forza prima di tutto, di capirlo, poi di agire di conseguenza, o si dovrà assistere impotenti, da un lato, al ripetersi su scala crescente del martirio di combattenti nel deserto e, dall'altro, all'interessato sfruttamento del loro dramma ad opera dei cantori della potenza dell'Idea, della forza della Convincione, dell'invincibilità dell'Amore — insomma, dei predicatori del disarmo proletario di fronte al nemico armato fino ai denti; dei questuanti di voti per la scalata al parlamento sulle spalle degli sfruttati e degli oppressi dal capitalismo e dalle sue ferree leggi.

Non si tratta né di piangere sui morti, né di compatire o chiedere pietà per i morituri, come non si tratta di promuovere raccolte di firme di personaggi illustri o di organizzare patetiche marce per «toccare il cuore» dei governanti. Si tratta di contribuire a rendere possibile l'unico movimento in grado di superare i limiti inevitabili dei metodi individuali di lotta e di tradurre la solidarietà di principio in solidarietà nei fatti, dimostrandola fin da oggi, sia pure su scala forzosamente modesta, in tutti gli episodi, grandi e piccoli, della repressione borghese. Gli «scioperanti della fame» hanno bisogno non di essere demoralizzati nella loro battaglia con prediche su ciò che sarebbe meglio fare e non si fa, ma aiutati a non doversi più battere nella solitudine di una cella o, come in Andalusia, di un municipio di campagna. E' questo l'appello che essi ci lanciano. Raccogliamolo!

L'evoluzione successiva dei partiti che seguirono fedelmente la parabola politica dell'Internazionale comunista (in pratica l'insieme del movimento comunista dopo l'avvento della direzione staliniana in Russia) potrebbe oggi far pensare che lo stalinismo dei primi tempi sia cosa del passato. Ma mentre i grandi partiti, sulla strada della loro completa integrazione nel sistema democratico, hanno ripudiato un tale passato, gruppi e gruppetti, usciti allo scoperto prima con un tentativo abortito di rettifica della linea dall'interno dei partiti «revisionisti», poi generando in proprio le autonome caricature del passato periodo, si incaricano da un po' di tempo di mostrarci il contrario. E hanno ragione: in effetti lo stalinismo, depurato dei suoi aspetti contingenti, è fenomeno storico, prodotto da fattori reali, destinati a ripetersi nella storia della lotta proletaria.

Ecco dunque affannarsi alcuni cervelli nell'interrogazione e nella laboriosa analisi del passato. Forniti di un alibi critico che il «senno di poi» tanto comodamente mette a disposizione di tutti, buttano via qualche pezzo di posizione del «piccolo padre» per recuperarne la sostanza ideologica e politica. Sono costretti a muoversi su un cumulo di macerie, ma non ne sembrano scontenti: saltellano a ritroso nella storia non mostrando alcun imbarazzo di fronte ai vari idoli infranti, siano quelli di una Cina già assurda a erede legittima del «pensiero di Stalin», o di un Togliatti, a sua volta riconosciuto (dallo stesso Stalin) come corretto interprete dello stesso pensiero e fedele esecutore dei suoi insegnamenti, o magari di brandelli di Gramsci. Scoprono pecche qua e là lungo la storia dello stalinismo o, me-

glio, lungo il corso degenerativo del movimento comunista dalle sue posizioni d'origine, ma, in tanto scavo, una cosa vogliono recuperare: lo stalinismo nella sua essenza. Questo, a quanto pare privo di «coscienza di sé», aspettava solo chi gliela desse.

Non tocchiamo qui l'argomento delle ragioni materiali che spingono verso queste operazioni di restauro. Ci limitiamo, per ora, a ricordare ciò che lo stalinismo ha rappresentato nella storia delle posizioni del movimento comunista. Esso è apparso sfruttando (e facendo proprio) l'eclitticismo, di cui ha portato alle estreme conseguenze il più grave aspetto, l'abbandono della visione della strada da percorrere per immergersi fino in fondo nelle «peculiarità» della situazione determinata e sfruttare così gli elementi favorevoli delle altre forze in campo. Così, dapprima la classe operaia ha promosso una serie di «alleanze» in forza della situazione data, infine ha «raccolto le bandiere nazionali», buttate nel fango dalle borghesie, e così facendo ha buttato nel fango la propria bandiera comunista. Esso ha lavorato anzitutto nei punti deboli del movimento comunista costituitosi intorno all'Internazionale comunista, recuperando una tradizione che è parte della II Internazionale e del movimento democratico.

Questa strada è stata segnata in modo indelebile dalla tappa costituita dalla scissione delle sorti del socialismo in Russia da quelle della rivoluzione mondiale, tappa grandente del sangue della avanguardia del proletariato russo e internazionale. Una battaglia che ha messo su due sponde contrapposte le forze della rivoluzione e quelle della controrivoluzione. Come meravigliarsi che, una volta sbaragliata ogni resistenza interna, utilizzan-

do le leve del potere dello Stato, la politica dello stalinismo si sia poi rivolta sempre più alla subordinazione degli interessi dei singoli movimenti proletari a quelli della Nazione russa, del popolo russo, nel nome certo del socialismo, ma del socialismo «in un solo paese», miraggio per gli altri popoli? (1).

Dietro il termine di paesi capitalisti fanno così capolino le categorie più significative di paesi «amici» e «nemici» della Russia sovietica, politica che porterà anche alla tregua con il nazismo e all'indicazione del difattismo solo contro la democrazia d'Occidente (rispolverando allo scopo anche le giuste, ma prima dimenticate posizioni rivoluzionarie contro di esse), poi solo contro il nazi-fascismo.

Che il fronte abbia cambiato, non ha alcuna importanza ai fini della sua condanna per l'abbandono della via rivoluzionaria avendo sempre scelto un fronte borghese.

Certo, questo corso non è avvenuto in modo lineare, ma ha seguito una via contraddittoria, talvolta recuperando una linea «dura», di esaltazione dello spirito di lotta e anche una peculiare funzione del movimento proletario contrapposta a quella degli altri movimenti, funzione che tuttavia si è sempre dimostrata interna agli interessi borghesi. Un esempio è la politica degli anni che precedono l'avvento del nazismo in Germania, un altro, è quello della guerra civile in Spagna e quello della «resistenza partigiana». E' a questi esempi che, sostanzialmente, il neo-stalinismo si richiama.

Questi esempi non sono meno lontani dalla posizione rivoluzionaria proletaria. Mentre costituirono la via attraverso la quale l'opportunismo staliniano recuperò influenza sui proletari in

particolari condizioni (come la crisi in Occidente, la lotta contro il contadino in Russia, la fine della guerra), sono anche elementi di ulteriore smarrimento e disorganizzazione classista delle masse, di volta in volta lanciate in un fronte con i socialdemocratici contro il fascismo, in una lotta contro i socialdemocratici quali «social-fascisti» e, infine, in un largo fronte in cui l'alleanza non è più — al di là di come le cose appaiono al singolo proletario stufo e della guerra e del fascismo — solo con i socialdemocratici ma con i borghesi in generale. Attraverso queste mobilitazioni, questi capovolgimenti di fronte, con l'utilizzazione della più ampia demagogia e l'appoggio di questo o quel settore borghese, lo stalinismo ha contribuito in modo determinante allo snaturamento e all'abbandono del programma rivoluzionario proletario. Su queste macerie si è sviluppato quello che i neo-staliniani (o vetero-staliniani) chiamano «revisionismo».

Che nuove condizioni rievocano questo spettro non ci meraviglia. C'induce solo a riprendere una battaglia, combattuta in condizioni d'inferiorità, ma dalla quale abbiamo tratto lezioni che non dimenticheremo.

1) Come la rottura dell'internazionalismo con l'avvento della tesi del socialismo in un solo paese fosse il fatto determinante e destinato a ripercuotersi su tutta la storia successiva del comunismo risulta in modo particolare da queste parole di Trotsky, scritte nel 1928:

«Il marxismo ha sempre insegnato agli operai che persino le lotte salariali e per la limitazione della giornata lavorativa possono avere successo solo se condotte come lotte internazionali. Ed ecco ora si scopre, improvvisamente, che l'ideale della società socialista può essere realizzato con le forze di una nazione sola. E' un colpo mortale inferto all'internazionale. La convinzione assoluta che il fine fondamentale di classe non può essere raggiunto — assai meno che gli obiettivi parziali — con mezzi nazionali o entro il quadro di una nazione, costituisce il midollo dell'internazionalismo rivoluzionario. Se si può arrivare alla meta finale entro le frontiere nazionali in virtù degli sforzi del proletariato di un solo paese, allora la spina dorsale dell'internazionalismo è spezzata. La teoria della possibilità della realizzazione del socialismo in un paese solo spezza il legame intimo che esiste fra il patriottismo del proletariato vittorioso e il disfattismo del proletariato dei paesi borghesi (...). Se il socialismo è realizzabile entro il quadro nazionale dell'URSS arretrata, lo è a maggior ragione nella Germania progredita. Domani i dirigenti del PC tedesco svilupperanno questa teoria (...). Dopodomani sarà il turno del PC francese. Sarà l'inizio della disgregazione dell'internazionale comunista secondo la linea del socialpatriottismo». (da: La Terza Internazionale dopo Lenin, «Progetto di programma dell'I.C.», cap. I, par. 10).

Lotte operaie, scioperi, inflazione, disoccupazione

— Per l'ennesima volta, il 14/IX, i prezzi dei principali prodotti di base (in particolare latte, carne congelata, uova, pollame) in Israele sono stati aumentati del 15%; la vigilia, avevano già subito aumenti quelli del pane (+20-25%) e delle sigarette (+9%; cfr. «Le Monde» del 16/IX).

— Nella speranza di ridare competitività alle merci nazionali, il governo svedese ha svalutato la corona del 10%; è vero che, per indorare la pillola ai consumatori, esso ha ribassato del 2,8% l'Iva e congelato prezzi e tariffe, ma intanto si preannunciano per gennaio economie nel campo delle pensioni e dell'edilizia comunale, misure a favore della mobilità del lavoro, e revisioni delle leggi in materia di previdenza sociale. Addio, gioie dell'assistenzialismo scandinavo! («Financial Times», 15/IX).

— In Australia, dai primi di settembre una gragnuola di scioperi dei marittimi paralizza in larga misura i principali porti e, di conseguenza, le esportazioni di carbone e le forniture di greggio alle raffinerie («Financial Times», 17/IX). Lo stesso quotidiano informa il 24/IX che «quest'anno non è passato un solo giorno senza scioperi sul fronte dei porti. Le vertenze maggiori sono state 65 e i sindacati coinvolti 23». Soltanto a Melbourne, l'ultimo sciopero è costato agli armatori un miliardo di dollari australiani.

— Gli scontri verificatisi nel Sierra Leone il 1° settembre durante lo sciopero generale indetto dai sindacati e lo stato di emergenza proclamato in risposta dal governo, avrebbero causato fra i dimostranti 6 morti e 87 arresti; il 18/IX, poi, «centinaia di operai e insegnanti hanno sfilato nelle vie della città di Makeni: magazzini sono stati saccheggianti». Come è noto, lo sciopero era stato proclamato per esigere il ribasso dei prezzi degli alimentari e un miglioramento degli alloggi, ed è significativo che gli insegnanti della provincia di cui Makeni è il capoluogo siano scesi in piazza per protesta contro la decisione della loro associazione di non aderirvi. (Cfr. «Le Monde» del 16 e del 20/IX).

— Il governo inglese ha draconianamente fissato al 4% il tetto degli aumenti salariali per il 1982 nel settore pubblico, e la Banca d'Inghilterra si è subito affret-

tata a dargli mano esprimendo l'augurio che nel complesso dell'industria «il nuovo round salariale veda una decelerazione della stessa portata dell'ultimo». Ciò significa — poiché nei 12 mesi precedenti il tetto è stato dimezzato, scendendo al 9% — che il limite stabilito per il settore pubblico dovrebbe essere reso normativo per tutti i salariati: un aumento massimo, se non proprio del 4%, almeno del 4,5%. Ma i conti sono stati fatti senza l'oste, e le grida di trionfo governative per il declino dell'inflazione rischiano di doversi placare: in agosto l'indice dei prezzi al dettaglio è salito all'11,5% annuo contro il 10,9% di luglio. Le previsioni del Tesoro erano per un 10% nel terzo trimestre dell'anno e per un 8% nel quarto. Che succederà adesso? («Financial Times», 18 e 20/IX).

— Secondo un'inchiesta privata, in Argentina i salari reali nell'industria sono diminuiti, tra il febbraio e il maggio, del 12,1% («Financial Times», 24/IX).

— In settembre, il costo della vita è aumentato negli Usa dello 0,8%, che, proiettato su base annua, equivale a un tasso d'inflazione del 10,6%. Reagan ha quindi chiesto ulteriori tagli nel bilancio federale (80 miliardi doll. nel triennio '82-84, 13 nel solo 1982) e ha proposto l'imposizione di nuove tasse. («Corriere della Sera», 25 e 26/IX).

— Il numero dei disoccupati nei paesi della CEE supera ormai i 9 milioni: un'ulteriore tendenza all'accelerazione nel ritmo di incremento si riscontra, in particolare, in Francia e Germania. («La Stampa», 22/IX).

— Sciopero generale in Perù contro il rincaro del costo della vita e la disoccupazione: dal 21 sett., 700.000 lavoratori hanno incrociato le braccia. («L'Unità», 22/IX). Scontri fra manifestanti e guardia civile sono avvenuti il 19/IX a Cerro-de-Pasco. («Le Monde», 22/IX).

E' finito il 1° ottobre, dopo 44 giorni, lo sciopero nelle miniere di rame peruviane di Toquepala e Cuajone, appartenenti alla Southern Perù Copper Corp. I 6.000 minatori hanno ottenuto dal governo l'assicurazione che i 108 compagni licenziati sotto il regime militare saranno riassunti. («Le Monde», 2/IX).

— Il tasso d'inflazione nei paesi della Cee, esclusa la Grecia, ha

ripreso a salire in agosto portandosi al 12,2% in media contro il 12% del luglio. Il più forte aumento annuo dei prezzi al dettaglio si è registrato in Francia: 13,6% contro il 3,4. In Germania, il costo della vita è aumentato in dodici mesi, in rapporto al settembre '80, del 6,6% (in settembre, +0,5% contro +0,3% in agosto). Così i servizi statistici comunitari secondo «Le Monde» dell'1/X.

— Svizzera batte Germania federale, Austria e Giappone: con una impennata dell'1,5% in agosto, il tasso di inflazione è salito al 7,4%. («Corriere della Sera», 3/X).

— Inflazione sul 50%, indebitamento verso l'estero circa 20 miliardi di dollari, disoccupati oltre 700.000: la Jugoslavia, secondo Lazar Moissov, è «sull'orlo del crack economico». Ora basta: ci vuole austerità. («L'Unità», 3/X).

— In un anno la disoccupazione è aumentata in Francia del 25,6% contro il 6,5% dal settembre 1979 al settembre '80. Gli iscritti all'Agence nationale pour l'emploi hanno raggiunto 1 milione 907.000 unità con un aumento del 9,2% sull'agosto e del 25,5% sul settembre 1980. («Le Monde», 6/X).

NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

Proletarier

Il numero 15, settembre-ottobre 1981, del nostro periodico in lingua tedesca Proletarier contiene un primo complesso di articoli strettamente legati a uno dei temi dominanti dell'attualità politica in Germania, cioè i movimenti pacifisti a sfondo antiamericano: l'editoriale dal titolo Prima la guerra civile, poi la pace, è una breve rievocazione dell'atteggiamento della socialdemocrazia e relativi sindacati di fronte alle due guerre mondiali e alla loro preparazione. Un secondo blocco di articoli riguarda gli sviluppi della situazione internazionale: l'ondata repressiva nell'Iran, la capitolazione degli Stati arabi e dell'OLP di fronte alle manovre Usa di «distensione» nel Libano — vera e propria «dichiarazione di guerra alle masse palestinesi e libanesi» —, il significato dei moti di Casablanca e il risveglio del proletariato cinese.

La critica politica di forze e movimenti operanti sulla scena politica attuale prende di mira il ruolo delle «Chiese progressive» cattolica e protestante nella Germania d'oggi in parallelo con il ruolo mondiale dell'islamismo, un'analisi delle cause oggettive e soggettive

della crisi dell'«Autonomia», una valutazione di ciò che è e non può non essere il «Tuwat», organizzatore di un noto recente convegno ad Amburgo, e la generale funzione di sabotaggio esercitata dalla cosiddetta «Lista Alternativa» soprattutto nel movimento berlinese per l'occupazione delle case. Due questioni di grande interesse politico sono affrontate in due articoli, di cui uno sulla solidarietà verso i prigionieri politici irlandesi e sul modo di renderla operante anziché puramente oratoria, e l'altro sullo sciopero della fame come mezzo estremo e disperato di lotta e su quella solidarietà proletaria che solo è in grado, agendo dall'esterno delle carceri, di spezzare i limiti dell'isolamento in cui esso nasce e, come arma di battaglia, necessariamente si esaurisce. Infine, la parte «sindacale» del periodico contiene una difesa del lavoro classista di fabbrica contro coloro che pretendono di averlo superato (o di doverlo superare) come... preistorico, una nota sullo sciopero dei marittimi colombiani nel porto di Amburgo e una difesa del diritto di asilo per i tamil (minoranza etnica dello Sri Lanka) rifugiatisi in Germania.

L'important periodico a 8 pagine fitte è in vendita a L. 500 la copia (1 DM).

Post-Sadat

(continua da pag. 1)

possibilità di crescere e prospere senza nessuno dei rischi inerenti ad una trasformazione capitalistica autoctona e con tutti i privilegi legati ai grandi traffici speculativi in ogni campo dell'economia: spaventosa miseria a un polo, arrogante e parassitaria ricchezza al polo opposto. «Sadat, ammazzaci pure — gridò allora la folla —, saremmo comunque ammazzati dalla fame!». Su questo terreno, ben altre esplosioni da quelle connesse alle competizioni imperialistiche e all'alternarsi di guerra e pace col «nemico storico» con cui Nasser prima e Sadat poi hanno sempre cercato di aprire una valvola di sfogo alla collera di plebi innumerevoli, non potranno non verificarsi: non per nulla Sadat il «liberalizzatore» non ha mai cessato di usare il pugno di ferro di una totalitaria dittatura.

Il massacro di questi giorni è dunque un ennesimo richiamo alla vigilanza rivoluzionaria sugli eventi che maturano in tutto

l'Oriente Vicino e nella già ribollente fascia mediterranea dell'Africa settentrionale, un'area in cui s'incrociano, è vero, gli aerei e le navi delle superpotenze e dei loro vassalli, ma in cui si tesse pure la rete sotterranea dei contrasti sociali e delle lotte di classe, protagonista un proletariato cresciuto vertiginosamente di numero in Egitto come in Arabia, in Israele come in Siria, in Algeria come in Marocco, in Tunisia come in Libia, e inevitabilmente portato a prendere la testa anche delle rivolte contadine.

A questo altro lato del post-Nasser ed alle sue promesse si appuntino i nostri sguardi, come verso tutto ciò che fermenta e irrisistibilmente cresce nel sottosuolo delle giovani società capitalistiche, chiamate a dare un vigoroso scrollone al Vecchio Mondo ancora intorpidito avendo allevato nel proprio seno le nuove e battagliere leve della classe di coloro che saranno, per determinazione storica, gli affossatori del modo di produzione capitalistico.

Tra il personale delle navi traghetto l'agitazione non è cessata

Corrispondenza da Messina 15/9/81

Alla fine del '77 sono state le navi traghetto delle F.S. a fermarsi bloccando il traffico ferroviario e generando un putiferio di proteste dello schieramento benpensante che c'era stato due anni prima durante il grande sciopero dei ferrovieri. E' toccato ora alle navi delle società private: il grosso traffico gommato attraverso lo Stretto è stato bloccato per diversi giorni.

Al di là delle particolari forme assunte dalle rivendicazioni, c'è almeno un dato in comune tra le due manifestazioni di protesta, e molto importante: la richiesta di aumento della retribuzione relativamente sostanzioso e ugualitario, non tanto fra le singole qualifiche quanto fra l'insieme degli equipaggi di un gruppo di navi e quello di un'altra flotta similare adibita allo stesso servizio. Nel '77 i marittimi operanti nello Stretto reclamarono l'adeguamento delle loro paghe a quelle dei loro colleghi della stessa azienda FS operanti fra Civitavecchia e Sardegna. Oggi invece la grossa diavolazione salariale da eliminare è quella tra gli equipaggi delle navi private e quelli delle navi dell'armatore FS, tutti operanti nelle stesse acque dello Stretto di Messina. La notevole differenza in questo secondo caso è ancora più odiosa perché a guadagnare parecchio di meno sono i marittimi delle navi private i quali fanno un orario di lavoro più pesante non solo quantitativamente ma anche dal lato qualitativo (più ore notturne nel mese e più corse nelle stesse otto ore giornaliere). Secondo noi la responsabilità di questa polverizzazione delle lotte va fatta risalire alla deliberata mancanza di un indirizzo e di una volontà unitaria dei sindacati più forti (e del più forte in particolare) che dovrebbero rifiutarsi di firmare un qualunque contratto di lavoro senza che esso sia applicabile e valido almeno per tutti quei gruppi più o meno omogenei di lavoratori e le cui retribuzioni risultino troppo sperequate tra loro. Questo, per un sindacato dei lavoratori dovrebbe essere elementare. Certo la regola del *divide et impera* è quella che il padronato ha sempre seguito per imporre la sua volontà di classe, ed è per questo che la lotta da opporgli deve andare nel senso della eliminazione via via di tutte le sperequazioni fra lavoratori in modo che siano applicate le migliori condizioni esistenti.

La lotta di classe deve in primo luogo accompagnarsi a una lotta al privilegio di categoria e di gruppi di una stessa categoria senza farsi condizionare da nessuno dei luridi discorsi sulla professionalità e roba del genere.

Che meraviglia allora se i lavoratori peggio trattati restano sordi alle minacce di precettazione e ad altre meno raffinate forme di repressione e sordi a tutti i discorsi ipocriti sulla tutela dei diritti degli utenti? Gli equipaggi delle navi private hanno dato una magnifica prova di resistenza a ogni minaccia di precettazione come a far fallire attraverso scontri con la polizia un tentativo dei padroni di organizzare un equipaggio crumiro e far navigare una nave per creare una breccia nella compattezza della lotta. E ciò, malgrado il fatto che a guidare questi lavoratori fosse un sindacato autonomo che ha più volte cercato di dar prova del suo «senso di responsabilità» interrompendo più di una volta lo sciopero. L'ultima interruzione è avvenuta dopo il periodo più lungo degli scioperi in atto da quattro giorni e che, comunque, per quanto abbia aggravato la situazione dei trasportati pesanti e quella della stessa città premeva da lunghissima coda di autotreni (autotreni soltanto, perché le autovetture riuscivano a intradarsi verso le navi FS), non ha dato al prefetto l'appiglio legale (il cosiddetto «ordine pubblico») per la precettazione. Gli equipaggi erano ancora disposti a continuare, ma forse il padronato privato si è reso conto che non poteva uscirne solo con l'intransigenza del suo NO sostenuto dalla solita opinione pubblica premente sulle autorità per deciderle alla precettazione. La determinazione, la compattezza e il coraggio dei lavoratori ha quindi «convinto» la controparte a cedere accogliendo, sia pure parzialmente, le principali richieste sul salario e sull'orario di lavoro, e a far quindi sospendere lo sciopero.

L'agitazione però non è cessata, perché nessuno si fa illusioni sui sempre possibili ripensamenti dei padroni. La *via crucis* per questi lavoratori, come si vede, è lunga e dolorosa come lo è per ogni gruppo locale o aziendale di lavoratori tagliati fuori dalla grande lotta di massa. Ma questa situazione non durerà in eterno, come piacerebbe alla classe dominante e ai sindacati opportunisti al suo servizio.

PACIFISMO

(continua da pag. 1)

aperta di nuovi schieramenti, di passaggi ora lenti ed ora precipitosi da un'alleanza all'altra, di scioglimenti e di ricomposizioni di blocchi. L'Europa in particolare sta oggi attraversando uno di questi periodi, e le ventate di insofferenza e perfino di tendenziale neutralismo che agitano la Nato come la Cee, se possono per ora non spingersi oltre i limiti del mugugno o del capriccio, anticipano l'ora e il giorno in cui i patti solenni potranno essere... pacificamente stracciati e il nemico odierno convertirsi — quante volte è già successo, in casa delle migliori famiglie nazionali! — nell'amico per la pelle di domani.

Per alcune borghesie nazionali in particolare, prima fra tutte quella tedesca, una tal quale vernice pacifista serve inoltre, anche a prescindere da quello che avverrà domani, come asso nella manica in materia di scambi di merci ed esportazione di capitali con il blocco orientale: e che cos'è la guerra se non la prosecuzione della politica con altri mezzi? che cosa la politica borghese se non l'anticipazione con altri mezzi del conflitto armato?

I pacifisti che sfilano sotto le bandiere della democrazia, della non-violenza, della solidarietà nazionale nella difesa della pace servono dunque tre volte gli interessi di quei signori della guerra che sono i rispettivi stati, organi di amministrazione delle rispettive classi dominanti borghesi. Possono non averne coscienza, e alla «base» sicuramente non l'hanno, ma così agiscono. Coloro che li guidano sono gli artefici non di un nuovo mondo, e neppure di un mondo vecchio tranquillamente vegetante, ma dell'insieme di presupposti soggettivi senza i quali non è possibile nessuna mobilitazione di guerra. Predicatori del disarmo, essi disarmano il proletariato iniettandogli nelle vene l'oppio della conciliazione degli antagonismi di classe, il veleno della rinuncia alla violenza perfino contro la massima espres-

sione della violenza di classe organizzata, appunto la guerra. Sacerdoti del dialogo nei rapporti fra gli Stati, tengono il sacco ai professionisti del dialogo imbelledo ed impotente nelle lotte economiche e nelle vertenze sindacali. Come democratici, come patrioti, come non-violenti, sono le pattuglie di rincalzo del capitalismo nella difesa preventiva dalla rivoluzione e dalla dittatura proletaria future; sono gli apostoli dell'anticomunismo.

Giacché il comunismo grida ai proletari: *Volette la pace? Preparate, prepariamo insieme, la guerra di classe, la guerra civile!*

I CONTI SENZA L'OSTE

I periodi di crisi sociale profonda sono tanto prodighi in speranze illusorie, quanto fertili in precipitosi disinganni: gli «stati di grazia» con cui si inaugurano le presidenze o i governi nati dall'illusione di «nuovi corsi» capaci di rilanciare l'economia e di restituire fiducia ai «cittadini», fanno allora presto a trasformarsi in stati di disgrazia o, almeno, nel loro preludio; se l'«effetto Reagan» non ha molte probabilità di durare a lungo, non ne ha nemmeno l'«effetto Mitterrand» o, nel suo piccolo, l'«effetto Spadolini», mentre nelle fiere elettorali della caccia all'opinione la destra ha tante chances di vincere quante ne ha la sinistra, purché il governo fin allora in carica sia stato del colore opposto.

Mitterrand e relativa équipe socialista avevano fatto i loro conti: sempre nel loro piccolo (malgrado il volume del protagonista), li avevano anche fatti Spadolini e relativa compagine multicolore. Quelli puntavano sul tagli al bilancio statale per travolgere il nemico numero 2 inflazione; i primi sognavano di costruire l'edificio assistenziale e previdenziale che i secondi cercano di demolire; vangelo francese era il rilancio dei consumi,

Sullo sciopero dei lavoratori dell'AMT a Catania

Corrispondenza da Catania, 23-9-81

Come si sono svolti i fatti, in breve

Lo sciopero è iniziato il 27.8 come sciopero articolato per l'aumento dell'indennità del «monoagente» e per la riduzione per tutti dell'orario di lavoro da 6 ore e 40 minuti a 6 ore e 10 minuti (tra sindaco e confederali, alcuni giorni prima, vi era stato l'accordo sulla riduzione dell'orario, ma per i soli autisti). Lo sciopero, indetto dal sindacato autonomo FAISA-CISAL ha avuto l'adesione non solo degli iscritti a questo sindacato (circa il 20% del personale), ma anche di tutti gli altri.

Sull'onda di questo successo e a causa del rifiuto opposto dall'amministrazione comunale, lo sciopero articolato diveniva ad oltranza.

Lo sciopero non si è arrestato nemmeno di fronte alla pronta minaccia della precettazione e alle denunce alla Magistratura avanzate dalla controparte, neppure dinanzi alle misure prese o minacciate per far continuare il servizio: una decina d'autobus «privati», 150 camion dell'esercito. E' finito dopo 13 gg. (solo con vaghe promesse, ma chiaramente senza alcuna soddisfazione delle richieste avanzate) quando i lavoratori avevano ormai capito che non si sarebbe giunti, nelle date condizioni, ad alcun esito positivo per loro.

Atteggiamenti dei lavoratori dell'AMT

La riuscita dello sciopero ha dimostrato come fossero sentite da tutti le richieste avanzate: 1) miglioramenti salariali sotto forma di indennità del monoagente a compenso del maggior carico di responsabilità dell'autista (conseguenza della biglietteria automatica) e dell'aumento del costo della vita; 2) riduzione di mezz'ora dell'orario di lavoro che rendesse meno insopportabile il turno di lavoro, ecc... La riuscita dello sciopero non va comunque intesa solo in termini economici o di condizioni di lavoro, ma è dovuta anche alla tradizione di combattività di questi lavoratori, una cui parte si era iscritta al sindacato autonomo dopo avere in varie riprese «scavalcato» i confederali. La combattività non è venuta meno in questo sciopero ed

vangelo italiano la cinghia.

Le promesse, comunque, erano in entrambi i casi allettanti: meno «gente» sul lastrico là, meno carovita qua; ripresa produttiva da una parte delle Alpi e dall'altra. E l'opinione pubblica tirava il fiato commossa.

A Bruxelles, l'oste — la pressione del mercato mondiale — ha provveduto a rimescolare i conti. A Roma il piano economico, da anni pronto a decollare e sempre fermo a terra, dovrà — checché si dica — essere ricalcolato di bel nuovo: se non lo rivedranno La Malfa e Andreotta, esso si rivedrà da sé sotto la spinta della svalutazione della lira. A Parigi, i bei programmi andranno a gambe all'aria: non più finanza allegra, ma — ha detto il ministro delle finanze —, rigore; non più dilatazione dei consumi, ma austerità; si creda o no nell'efficacia del blocco dei prezzi, urge congelare i salari e mettere la cintura di castità alle rivendicazioni economiche operaie; non più disoccupazione come bersaglio prioritario, ma inflazione; uno spraglio di luce sulle esportazioni e uno di ombra sulle importazioni; ed ora e sempre, come qui da noi, sacrifici!

Non è soltanto che il «riformismo in un solo paese» non è possibile più che lo sia il socialismo. E' che ogni rimedio (presunto) contro uno dei malanni del sistema ne provoca altri e riduce i mezzi per prevenirli. Ridurre le spese pubbliche? L'inasprirsi dei conflitti interstatali sotto la sfera della reciproca concorrenza ordina di aumentare nella partita militare prima che l'incubo di contraccolpi nei rapporti fra le classi e di turbamento della pace sociale induca al rilancio di misure da Welfare State nella partita assistenziale. Contenere l'inflazione? Impossibile senza aumentare la disoccupazione. Ridurre la disoccupazione? Impossibile senza ridare slancio all'inflazione. Prima o poi, tale è l'esperienza che tutti fanno e che, trascorsi gli iniziali «idilli», squalificano tanto un governo conservatore, quanto un governo progressista.

Che dai teorici e praticanti dell'economia di mercato libera e sovrana non ci si debba mai aspettare nulla di buono, i proletari non avevano bisogno di sentirselo ripetere. Imparino dalla dura lezione dei fatti che, irrealizzabile in un paese solo, il riformismo lo è altrettanto e più in tutti.

ha tenuto fino alla sua sospensione. I lavoratori hanno continuato infatti a scioperare anche quando era ormai chiaro che non avrebbero potuto «spuntarla».

Come si spiega allora questa sconfitta dei lavoratori dell'AMT?

Anzitutto con l'atteggiamento duro e irremovibile della controparte, rappresentata dal sindaco. Essa non ha avuto cedimenti ed ha invocato per tutto il tempo e in tutti gli incontri le restrizioni alle spese comunali poste dalla «legge Stamatii». Di fronte alla combattività operaia essa ha invitato il prefetto a prendere il provvedimento della precettazione e ha denunciato i lavoratori alla magistratura.

Questa fermezza deriva dunque dalla «legge Stamatii», cioè da disposizioni di carattere nazionale e centrali e non da fattori locali, quindi dalla situazione economica, dal deteriorarsi dei rapporti internazionali che richiedono spese per gli armamenti, taglio della spesa pubblica, finanziamenti e investimenti nei settori industriali produttivi. Ciò fa riflettere anche sui margini di trattative e di concessioni rimaste che diventano sempre più ridotti e che danno spazio sempre maggiore a misure di carattere repressivo (precettazione, denunce, militarizzazione).

Tuttavia, in questa vicenda si è cercato di evitare nello stesso tempo di prendere misure troppo pesanti preferendo alternarle con gli incontri a tavolino, la ricerca di soluzioni, gli accordi coi sindacati. La precettazione minacciata fin dall'inizio dello sciopero ad oltranza non c'è mai stata, come non ci sono stati i 150 camion militari dell'esercito che dovevano sostituire gli autobus; ma la loro minaccia e la loro parziale applicazione hanno avuto un peso nel fiaccare la combattività operaia (25 comunicazioni giudiziarie per interruzione di pubblico ser-

vizio e 5 per blocco stradale, una decina di autobus privati).

Ma questa intransigenza della controparte non avrebbe forse raggiunto l'effetto voluto (la sconfitta degli operai) senza il ruolo e l'azione svolta dall'opportunismo sindacale e politico.

Atteggiamento dei confederali e del PCI

E' stato di aperta condanna dello sciopero appena appena velata dalle timide critiche alle «inadempienze» dell'amministrazione dell'AMT o comunale. L'adesione totale dei propri iscritti allo sciopero a oltranza indetto dagli autonomi ha mandato su tutte le furie i confederali. Nelle riunioni, nelle prese di posizione sulla stampa e nelle emittenti televisive private, si sono scagliati contro gli scioperanti e i loro dirigenti accusati di essere «legati a gruppi politici» che avrebbero minacciato con la forza, con le intimidazioni, coloro che non volevano scioperare!

La stessa stampa, che non ha risparmiato velenosi attacchi agli scioperanti è stata costretta poi a smentire l'esistenza di queste intimidazioni parlando di compattezza dello sciopero.

Il compito svolto dai confederali, come dal PCI, è stato quello di stendere un cordone sanitario sia rispetto agli operai di altre categorie, sia rispetto agli «utenti» in generale. L'obiettivo era di fiaccare la resistenza dei lavoratori in lotta, non solo con le misure repressive minacciate o prese dalla controparte, ma anche e soprattutto facendo sentire agli scioperanti l'isolamento e il «vicolo cieco in cui si erano cacciati». La stampa, le emittenti televisive private, hanno fatto il resto. Difatti, nell'ultima settimana di sciopero gli operai avevano ormai capito di non poterla spuntare ed aspettavano ormai la precettazione, l'intervento di autorità per rimettersi al lavoro («o soldi o precettazione», il loro detto). Capita questa debolezza, sono scemate le minacce di precettazione, preferendo che gli operai cedessero per stanchezza, per l'isolamento: Questi elementi materiali hanno effettivamente avuto un peso nell'andamento della lotta e al

13° giorno una ventina di autisti (su 160) riprendevano il lavoro, e una promessa di interessamento per i loro problemi da parte del nuovo prefetto, completava l'opera e spingeva i lavoratori a sospendere lo sciopero.

Questi gli ostacoli oggettivi, le forze contrapposte ai lavoratori, ma bisogna mettere in rilievo i limiti soggettivi di questa lotta per agire in futuro in vista di un loro superamento.

Azione del sindacato autonomo

Il sindacato autonomo presente tra gli operai dell'AMT, come altri sindacati autonomi, è in un certo senso e in una certa misura espressione del grado di coscienza e di combattività dei lavoratori. Esso ne riflette lo stato d'animo e le difficoltà che si incontrano oggi. In questo sciopero, la FAISA-CISAL ha espresso il disagio, i bisogni, l'insofferenza immediati degli operai dell'AMT, ma ne ha espresso soprattutto (accentuandoli) i limiti, la ristrettezza locale e di categoria.

Questo sciopero ha messo in risalto i limiti di una azione locale e di categoria sia pure espressa da lavoratori relativamente numerosi e compatti; ha messo in risalto quindi più in generale i limiti del sindacalismo autonomo che vede ridurre sempre più le possibilità di difendere la propria categoria. Altri sindacati autonomi appartenenti alla CISAL (ospedalieri, ferroviari, gas, acqua, ecc...) solo quasi alla fine dello sciopero hanno emesso un comunicato di solidarietà ma a dimostrazione della loro solidarietà bottegaia (per nulla diversa da quella confederale), non hanno in pratica mosso un dito per manifestare un sostegno reale e attivo coi lavoratori dell'AMT. Tranne qualche «sit-in», i sindacalisti autonomi dell'AMT non hanno organizzato alcun corteo per le vie cittadine, non hanno fatto alcun volantino verso l'esterno (ma solo uno, a quanto si sa, distribuito all'interno dell'AMT), non hanno tenuta alcuna riunione pubblica (ma solo qualcuna nei posti di lavoro, in sordina e a porte chiuse). Se, quindi, controparte e sindacati hanno fatto di tutto per isolare lo sciopero, gli autonomi non hanno fatto nulla per far uscire gli operai da questo isolamento, anzi hanno contribuito pure essi a rinchiodarlo ulteriormente.

Come vengono eseguiti gli sfratti in un comune «rosso»

Corrispondenza da Venezia

A Venezia, a Mestre, a Porto Marghera, si fa sempre più acuto il problema della casa. Ma è soprattutto nel capoluogo veneziano che questo problema è diventato un dramma. Alloggi umidi, malsani, restauri che non vengono eseguiti mentre lo stato finanzia miliardi per la «salvezza della città», l'acqua alta che rende inabitabili gli appartamenti a pianoterra, lo sfratto sempre incombente, è la situazione normale con la quale si deve fare i conti. E così l'espansione e l'estremo bisogno portano all'occupazione di appartamenti o case sfitte. Ma le ferree leggi del capitale non possono permettere che la proprietà privata venga violata, anche se per poter vivere o, meglio, sopravvivere.

L'episodio che raccontiamo è l'ultimo, in ordine di tempo, degli sfratti che vengono compiuti a Venezia. Da notare che nella zona di Venezia agisce un'organismo per il diritto alla casa che si mobilita ogni qual volta c'è uno sfratto in corso per soccorrere i colpiti. Queste continue mobilitazioni hanno suscitato numerose proteste da parte dei proprietari di case e così ora lo sfratto arriva assieme all'ordinanza di sgombero, per sorprendere ogni iniziativa di protesta. Nonostante questa abile mossa, anche questa volta lo sgombero è fallito.

A farlo fallire sono state le donne del quartiere che hanno sbarato la strada ai carabinieri. Vedendo il loro arrivo, e in assenza degli inquilini dell'appartamento, esse si concentrano davanti alla porta d'ingresso dell'abitazione (di proprietà del comune, giunta PSI-PCI, ed è senza luce né gas) formando così un cordone di solidarietà spontanea. Di fronte a questa improvvisa reazione spontanea i carabinieri si fanno consegnare i documenti di riconoscimento dagli operai del comune che in precedenza si erano rifiutati di forzare l'ingresso per sgomberare le masserizie; poi a freddo e con inaudita crudeltà si lancia contro le donne. La testimonianza dell'inquilino, giunto nel frattempo sul luogo, è agghiacciante; ecco cosa dichiara in una intervista su l'Unità del 24-9-81:

«Sono stati gli agenti in borghese a picchiare più duro. Erano quattro, forse cinque. Non hanno perso tempo a discutere con le poche donne che c'erano davanti alla porta d'ingresso; hanno forzato subito e sono foccati i pugni e i calci. Ho visto mia moglie cadere sotto i colpi di uno di questi in borghese, uno con la barba e vestito in jeans; una volta a terra ha continuato a colpirla prendendola a calci dove capitava. Mi sono precipitato verso mia moglie, l'ho coperta con il

mio corpo e mi sono sentito afferrare dalle spalle, per i capelli mentre un altro agente mi colpiva la testa con un pugno. Mia figlia si è messa a gridare. Le avevo detto di andarsene, di portare via suo figlio ma non aveva voluto muoversi. Ha urlato "Cosa fate ammazzate mio padre, disgraziati". Un maresciallo le ha risposto "Stazza zitta se ne è sparito indietro negli anni, ai cuipi anni 50".

All'ospedale sono finite due donne, una di 65 anni, alla quale è stato riscontrato un trauma cranico, la seconda con numerose contusioni, mentre altre sono dovute ricorrere alle cure del medico. Dell'accaduto i giornali hanno parlato, come il *Gazzettino* e l'*Unità*, solo nella pagina locale e più per la gravità del fatto e per le numerose persone che vi hanno assistito, che per denuncia; basta guardare lo spazio che gli hanno dedicato. L'*Unità* è preoccupata soprattutto dal possibile deterioramento del rapporto tra forze dell'ordine e popolazione, e quindi vedersi mandare all'aria tutta la sua demagogica campagna sulle forze dell'ordine democratiche.

Questo episodio, oltre dimostrare quali interessi immediati e generali sono difesi dalle forze dell'Ordine e quale grado di brutalità può essere raggiunto in una qualsiasi operazione di polizia, dimostra anche che, sia «bianco», «giallo» o «rosso» il comune, quegli interessi si contrappongono nettamente agli interessi immediati e generali dei proletari. Esso rappresenta anche un esempio di solidarietà e di difesa comune che, nel fatto accaduto, ha anche impedito all'immediato lo sfratto e che pone la necessità di essere utilizzato in altri casi simili. Risulta quindi importante che gli organismi immediati di difesa che operano in particolare sul piano della lotta per la casa propagandino e pubblicizzino episodi come questo, in tutte le città dove lavorano, e stringano contatti con situazioni analoghe e organismi simili affinché la lotta per la casa e la solidarietà nella lotta assumano forme organizzate più durature ed estese.

Direttore responsabile: Renato De Prà - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stamp.: Timec, Albairate (MI).

Sedi e punti di contatto	
ARIANO IRPINO - Presso il circolo ARCI	il giovedì, dalle 16.30 alle 18.
ASTI - Via S. Martino, 20 int.	il lunedì dalle 21
BAGNACAVALLO - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra)	il martedì dalle 20.30 alle 23.
BELLUNO - Via Uniera dei Zatter 27 (Borgo Piave)	il lunedì dalle 21
BENEVENTO - Via Odofredo 16 (traversa di p.za Roma)	il primo e terzo giovedì del mese dalle 17 alle 19.
BOLOGNA - Circolo Onagro, Via Avesella, 5/B	il martedì dalle ore 21.
BOLZANO - V.le Venezia 41/A	il sabato dalle 18 alle 20.
BRESCIA - Piazzale della Stazione ferroviaria	strillonaggio ogni 2° sabato del mese dalle 15.30 alle 17.
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H	la domenica dalle 18 alle 21.
FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra)	il martedì dalle 17 alle 19.30
FORLI' - Via Merlonia, 32	il venerdì dalle 21 alle 23
	riunione pubblica ogni 1° e 3° domenica del mese alle ore 10.
GENOVA - Facoltà di Lettere (all'entrata), Via Balbi 4	il mercoledì dalle 11 alle 12
LENTINI - Via Messina 20	ogni 1° e 3° sabato del mese dalle 17.30 alle 19.30.
MILANO - Circolo Romana, Corso Lodi 8	presso il Circolo ogni lunedì dalle 18.30 alle 20.30.
NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 (P.ta Capuana)	martedì dalle 18 alle 20
OVODDA - Via Umberto 4	la domenica dalle 10 alle 12
RAVENNA - Piazza Andrea Costa, mercato coperto	strillonaggio ogni 1° e 3° sabato del mese dalle 9 alle 11.
ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano)	il venerdì dalle 19 alle 21
SALERNO - presso la mensa universitaria ogni 2° e 4° venerdì del mese dalle ore 13 alle 14.	
SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47	il venerdì dalle 20 alle 23
SCHIO - Via Mazzini, 30	il sabato dalle 16.30 alle 19
TORINO - Piazzale della Stazione di Porta Nuova	strillonaggio lunedì 31/VIII, 14/IX, 28/IX, dalle 18 alle 19.30.
TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano)	il martedì dalle 18 alle 20.